

Centro di Studi Normanno-Svevi  
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

# Eclisse di un regno

*L'ultima età sveva (1251-1268)*

Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve  
Bari, 12-15 ottobre 2010

*a cura di*

Pasquale Cordasco e Marco Antonio Siciliani

Mario Adda Editore

Bari 2012

© Centro di Studi Normanno-Svevi, Bari - 2012

ISBN 9788867170203

## Fulvio Delle Donne

### L'atmosfera culturale e le fonti letterarie

I circa quindici anni che intercorrono tra la morte di Federico II (13 dicembre 1250) e quella di Manfredi (26 febbraio 1266) costituiscono senz'altro un momento di passaggio assai significativo nella nostra storia, ma rappresentano, indubbiamente, un periodo breve. E se anche a quei quindici aggiungessimo gli altri due e mezzo che ci permettono di arrivare fino alla battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), la situazione non cambierebbe di molto, soprattutto ai fini della ricostruzione di una temperie letteraria, in cui bisogna fare i conti con i percorsi più o meno lineari e più o meno lunghi della formazione, esplicitata negli studi e nelle letture che hanno portato alla maturità degli "autori" e hanno influito sulla loro produzione originale. Indubbiamente, gli eventi esterni fanno sentire il loro peso anche sugli individui, ma non è facile riconoscerlo in un prodotto letterario, dove sono da tenere in conto anche tradizioni, modelli, regole, generi, registri linguistici e molto altro ancora. E se, in generale, è difficile parlare della letteratura di un periodo di tempo tanto breve, ancora di più lo è per un'epoca in cui quel poco che si è salvato ci è arrivato in maniera così confusa che si stenta, spesso, a riconoscerlo, e quindi a classificarlo e a datarlo.

In un articolo che Charles Homer Haskins dedicò, ormai quasi un secolo fa, alla letteratura latina che si sviluppò sotto Federico II<sup>1</sup>, l'insigne studioso non poté evitare di parlare di autori la cui

---

<sup>1</sup> C. H. HASKINS, *Latin Literatur under Frederick II*, in «Speculum», 3

vita travalicava i termini cronologici del regno dell'imperatore svevo. Poiché voleva tracciare una prima linea interpretativa abbozzando l'immagine complessiva di un'epoca, egli provò a caratterizzarla focalizzando l'attenzione soprattutto sui testi di tipo scientifico ed epistolografico, ma senza tener troppo conto della loro più precisa collocazione cronologica. Cosa che, del resto, era ed è ancora resa, di fatto, quasi impossibile dalla assai problematica trasmissione di quei testi.

Per comprendere la complessità della situazione, basti il riferimento a un documento dal valore paradigmatico: una lettera che accompagnava le traduzioni dal greco e dall'arabo in latino di alcuni trattati di ambito logico e matematico, scritti da Aristotele e da altri antichi autori. Si tratta di una bellissima e interessantissima lettera, in cui il mittente afferma che «in extollendis regie prefecture fastigiis, quibus congruenter officia, leges et arma communicant, necessaria fore credimus scientie condimenta», spiegando che la scienza – alla stregua di un utile *instrumentum regni* – occorre «ne per huius suavis et mulcebris ignorantiam commixture, vires ultra liciti terminos effrenate lasciviant, et iustitia citra debiti regulas diminuta languescat»<sup>2</sup>. Egli continua, poi, ricordando di aver sempre coltivato quella scienza, fin dalla fanciullezza; così, «quanquam operosa frequenter negotiorum turba nos distrahat, et civilis sibi ratio vendicet sollicitudinis nostre partes, quidquid tamen temporis de rerum familiarium occupatione decerpimus,

---

(1928), pp. 129-151.

<sup>2</sup> Il testo è edito criticamente in F. DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum: edizione e studio dei documenti relativi allo Studium di Napoli in età sveva*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 111 (2009), pp. 101-225: 203, n. 21; ripubblicato in volume, con qualche aggiunta: ID., *Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Storia dello Studium di Napoli in età sveva* [Quaderni del Centro di studi normanno-svevi, 3], Bari 2010, n. 21, p. 132. La traduzione dei passi è questa: «nell'innalzare i fastigi del governo, con i quali sono congruentemente connessi gli uffici, le leggi e le armi, crediamo che siano necessari i fondamenti della scienza, perché le forze, a causa dell'ignoranza generata dalla miscela di piacere e diletto, non si fiacchino senza freno oltre i limiti del consentito, e perché la giustizia, smiunita, languisca incapace di raggiungere le regole del dovere».

transire non patimur otiosum, sed totum in lectionis exercitatione gratuita libenter expendimus, totum intelligentie, ut clarius vigeat instrumentum in acquisitione scientie, sine qua mortalium vita non regitur, liberaliter erogamus»<sup>3</sup>.

Per secoli si è ritenuto che i destinatari della lettera fossero i maestri dell'università di Bologna e che il mittente fosse Federico II. Chi altro, se non Federico II, secondo l'immagine che di lui si è propagata nel tempo, poteva affermare di amare tanto la lettura da concedersi ad essa ogni volta che i gravosi impegni di governo gli lasciavano un po' di tempo a disposizione? Chi altro poteva dichiarare che senza coltivare le scienze non può esserci vita per gli uomini? Era lui, poi, che aveva fondato, nel 1224, lo *Studium* di Napoli, la prima istituzione destinata all'istruzione superiore creata e voluta da un rappresentante del potere pubblico, e, quindi, di fatto, la prima università statale della storia, così come venne definita verso la fine del XIX sec. da Eduard Winkelmann<sup>4</sup>. Tanto più che la lettera fu ben presto inserita nel cosiddetto *Epistolario* di Pier della Vigna (III, 67), il protonotaro e logoteta dell'imperatore svevo, e definitivamente attribuita a Federico II. Tuttavia, seppure sia noto che quell'epistolario contiene anche molti documenti risalenti al periodo anteriore e a quello posteriore a Federico II<sup>5</sup>, solo un attento lavoro filologico e storico ha permesso di

---

<sup>3</sup> DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum* cit., p. 204 della versione in rivista, e pp. 132-133 di quella in volume. Traduzione: «sebbene il continuo alternarsi delle incombenze pubbliche spesso ci distraiga, e l'amministrazione dello stato rivendichi a sé la nostra sollecitudine, non permettiamo che trascorra nell'ozio quel po' di tempo che riusciamo a strappare alle cure familiari, ma tutto lo dedichiamo volentieri alla gradita lettura, perché consegua maggiore vigore l'anima, lo strumento che possediamo per l'acquisizione della scienza, senza la quale non viene retta la vita dei mortali».

<sup>4</sup> Cfr. E. WINKELMANN, *Über die ersten Staatsuniversitäten*, Heidelberg 1880, p. 12.

<sup>5</sup> Sui problemi connessi con i contenuti e con la struttura del cosiddetto epistolario di Pier della Vigna cfr. soprattutto H. M. SCHALLER, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vineia*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 114-159 (ristampato in ID., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, [MGH, Schriften, 38], Hannover 1993, pp.

restituire quella lettera al legittimo autore, Manfredi, il figlio di Federico, che la inviò, intorno al 1263, ai maestri dell'Università di Parigi – non di Bologna –, dai quali attendeva gratitudine e fama eterna, perché aveva donato loro quell'eccezionale opera di traduzione che egli aveva fatto approntare presso la sua corte, e che era destinata a rivoluzionare buona parte del sapere filosofico dell'epoca<sup>6</sup>.

L'esempio addotto, naturalmente, non rappresenta un caso isolato, dal momento che tali 'incidenti' di trasmissione sono resi frequenti e difficilmente riconoscibili dall' 'ingombrante' presenza di Federico II. Tuttavia, può far comprendere alcuni dei problemi che rendono complicata l'individuazione delle fonti letterarie sveve post-federiciane. Fonti di cui, del resto, non si intende stilare un elenco completo – che, proprio per quanto detto e per quanto si avrà ancora modo di vedere, rischia di essere impossibile –, ma, piuttosto, tracciare alcune linee caratterizzanti, che le renda, in qualche misura, distinguibili da quelle della precedente età federiciana, posto che quella successiva, primo-angioina, sebbene presenti molti elementi di continuità<sup>7</sup>, comportò comunque

---

225-270); ID., *L'epistolario di Pier della Vigna*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a c. di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 95-111 (ristampato in tedesco in ID., *Stauferzeit* cit., pp. 463-478). Da ultimo cfr. F. DELLE DONNE, *Autori, redazioni, trasmissioni, ricezione. I problemi editoriali delle raccolte di dicitamina di epoca sveva*, in *Archivio normanno-svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII*, II, Napoli 2010, pp. 7-33.

<sup>6</sup> Sulla certa attribuzione a Manfredi di questa lettera cfr. ID., *Per scientiarum haustum* cit., p. 202 della versione in rivista, e p. 131 di quella in volume; nonché ID., *Autori* cit.

<sup>7</sup> Su tali continuità cfr. specialmente i saggi contenuti in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), a c. di G. Musca, Bari 2004. Inoltre, sulla continuità nella tradizione retorico-letteraria cfr. F. DELLE DONNE, *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo* [Edizione nazionale dei testi mediolatini, 19], Firenze 2007, da cui è possibile evincere che molti *dictatores* dell'età sveva furono attivi anche nell'età e nell'amministrazione angioina, pur se alcuni caratteri della produzione cancelleresca federiciana, come, ad es., gli accenti fortemente mistici, vennero fortemente ridimensionati.

una recisa frattura politico-istituzionale che ebbe ripercussioni anche sulla vita culturale dell'Italia meridionale<sup>8</sup>.

Dei circa due anni in cui Corrado resse effettivamente il Regno meridionale non si può dire granché dal punto di vista della produzione letteraria, perché non ci è pervenuto praticamente nulla, al di là di alcuni documenti cancellereschi<sup>9</sup>. Probabilmente impegnò gran parte delle energie nella riconquista del Regno e nell'assedio delle città che si erano ribellate, senza riuscire a trovare molto tempo da dedicare agli impegni culturali. E quasi certamente anche lo *Studium* rimase sempre inattivo, dal momento che, già nel febbraio del 1252, cioè pochi giorni dopo essere sbarcato in Puglia, stabiliva che quell'istituzione venisse spostata dalla ribelle Napoli a Salerno<sup>10</sup>. Tuttavia, poiché ancora nell'estate del 1253 egli ancora stava provvedendo alla riorganizzazione degli insegnamenti e nel dicembre del successivo anno, quando Corrado era già morto da sette mesi, il papa Innocenzo IV, entrando in Napoli, vi stabilì anche lo *Studium* – quasi certamente lo *studium curiae* pontificio<sup>11</sup> –, risulta assai difficile che, in quegli anni, le strutture universitarie siano state attive e operative, a Napoli o a Salerno.

Neppure per Corradino, di fatto, è possibile dire nulla. Certo l'entusiasmo per la sua discesa fu grande, e ancora più grande fu

---

<sup>8</sup> Sulla cultura di età angioina ancora fondamentale rimane il quadro sintetico di F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975. Ma cfr. anche A. VARVARO, N. DE BLASI, *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 79-99.

<sup>9</sup> Essi, sostanzialmente, sono elencati in *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp IV., Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Conrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272*, edd. J. F. Böhmer, J. Ficker, E. Winkelmann, [Reg. Imp. V, 1-3], Innsbruck 1881-1901 (rist. anast. Hildesheim 1971), e in *Regesta Imperii. Nachträge und Ergänzungen*, ed. P. Zinsmaier [Reg. Imp. V, 4], Köln - Wien 1983, d'ora in poi rispettivamente indicati con BFW e Z.

<sup>10</sup> Cfr. DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum cit.*, nn. 13-15, pp. 186-194 della versione in rivista, e pp. 112-120 di quella in volume.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 112 della versione in rivista, e p. 23 di quella in volume.

la commozione che ispirò la sua pubblica esecuzione. Lo sdegno per l'enormità di quell'atto spinse Pietro da Prezza a rivolgere al marchese Federico di Meissen (1257-1323), zio di Corradino, un'estrema, di fatto inascoltata, esortazione a far vendetta di chi «contra iustitiam, immo, quod est gravius, contra Deum, (...) contra ius omne belli, contra consuetudinem priscis moribus approbata, que neminem regem, quem in armis cepissent, vita privandum provide statuerunt (...) tanti regis sitivit sanguinem, eius carne non veritus saturari»<sup>12</sup>. Ma Pietro da Prezza, autore di quella straordinaria *Adhortatio*, pur se formatosi presso le scuole di *dictamen* dell'Italia centro-meridionale, era andato esule presso la corte boema, dove introdusse i preziosi modelli retorici elaborati presso la cancelleria federiciana<sup>13</sup>. E simile sorte seguirono anche altri celebri *dictatores*, come Enrico d'Isernia e Nicola da Rocca *senior*<sup>14</sup>, che, già attivi nella cancelleria federiciana, nel momento in cui la dinastia sveva soccombette, andarono via dall'Italia meridionale.

Messi, dunque, da parte Corrado e suo figlio Corradino, qualcosa in più si può dire, invece, sugli anni di Manfredi: sia perché egli si impegnò personalmente in attività di tipo scientifico e culturale, sia perché le promosse, venendone anche celebrato in alcuni testi che ci sono pervenuti. Del resto, oltre che nell'epistola inviata ai

---

<sup>12</sup> PETRUS DE PRETIO, *Adhortatio ad Henricum*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a c. di G. Del Re, II, Napoli 1868, p. 692, che riprende l'edizione di J. H. Schminckius, Lugduni Batavorum 1745. Traduzione: «contro ogni giustizia, anzi contro Dio stesso, (...) contro ogni diritto di guerra, contro l'antica consuetudine confermata dall'uso, la quale prevede che mai nessun re preso in battaglia potesse essere ucciso (...) ebbe sete del sangue di così grande re né dubitò di saziarsi delle sue carni».

<sup>13</sup> Sul personaggio cfr. soprattutto E. MÜLLER, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Heidelberg 1913. Sulla diffusione dei modelli epistolari e cancellereschi svevi cfr. ora B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Rome 2008.

<sup>14</sup> Su Enrico di Isernia cfr. J. VOIGT, *Das urkundliche Formelbuch des königl. Notars Henricus Italicus*, Wien 1863; su Nicola da Rocca cfr. NICOLA DA ROCCA, *Epistolae*, ed. F. Delle Donne [Edizione nazionale dei testi mediolatini, 9], Firenze 2003.

maestri dell'università di Parigi, Manfredi parla del suo amore per la cultura anche nel proemio alla traduzione dello pseudo-aristotelico *De pomo*<sup>15</sup>, probabilmente databile tra l'estate e l'autunno del 1255<sup>16</sup>. Lì, dopo aver detto che in occasione di una grave malattia era stato colto dal timore della morte, aggiunge: «sed theologica philosophica documenta, que imperiali aula divi augusti serenissimi imperatoris domini patris nostri venerabilium doctorum nos turba docuerat, de natura mundi, fluxu corporum, animarum creatione, eternitate ac perfectione ipsarum, de infirmitate materiarum firmitateque formarum que naufragium vel defectum sue materie non secuntur, fixa mente gerentes, de nostra dissolutione non intantum, ut ipsorum habebat opinio, dolebamus, quamvis de nostre perfectionis premio possidendo non nostris inniteremur iustitie meritis, sed soli misericordie creatoris»<sup>17</sup>. Tra le varie opere – continua

<sup>15</sup> Si seguirà il testo stabilito da P. Mazzantini, in B. NARDI, P. MAZZANTINI, *Il canto di Manfredi e il Liber de pomo sive de morte Aristotelis*, Torino 1964; il testo è edito criticamente anche da M. Plezia, Varsoviae 1960. Cfr., comunque, anche M. F. ROUSSEAU, *The apple or Aristotle's Death*, Milwaukee 1968; E. ACAMPORA-MICHEL, *Liber de pomo. Buch vom Apfel*, Frankfurt a/M 2001.

<sup>16</sup> La datazione è ricavabile dal modo in cui, nel proemio, Manfredi si definisce, prima di ricordare il momento in cui si era gravemente ammalato: «divi Augusti imperatoris Frederici filius, Dei gratia princeps Tharentinus, honoris montis Sancti Angeli dominus et illustris regis Conradi secundi in regno Sicilie baiulus generalis». Poiché NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, in RIS, ed. L. A. Muratori, VIII, Mediolani 1726, col. 577 (= ed. Del Re, *Cronisti* cit., p. 193), dice che si ammalò a San Gervasio, attualmente in provincia di Potenza, prima di indire la dieta di Barletta del 1256, risulta probabile la datazione proposta, e generalmente accettata. Tuttavia, va detto che la parte della cronaca dello pseudo Iamsilla, in cui viene fornita l'informazione, non sembra scritta da un testimone autoptico e non sempre è affidabile come altre riferite agli anni precedenti. Sulle parti compositive dell'opera, su cui torneremo ancora, cfr. F. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi della storia. Struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'Historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 113 (2011), pp. 31-122; nonché ID., *L'Historia del cosiddetto Iamsilla e le origini del Vespro*, in corso di stampa nella miscellanea in memoria di Enrico Pispisa, che verrà pubblicata dall'Università di Messina.

<sup>17</sup> Cfr. NARDI, MAZZANTINI, *Il canto di Manfredi* cit., pp. 38-39. Traduzione:

a riferire Manfredi – gli capitò tra le mani il *De pomo*, in cui si insegnava a non temere la morte; e poiché egli ne conosceva solo una versione tradotta dall'arabo in ebraico, «sanitate rehabita ad eruditionem multorum de Hebraea lingua transtulimus in Latinam».

Nella lettera del 1263 inviata ai maestri parigini, Manfredi affermava che gli antichi testi scritti in greco e arabo «per viros electos et in utriusque lingue prolatione peritos instanter duximus, verborum fideliter servata virginitate, transferri»<sup>18</sup>. Dunque faceva riferimento a una *equipe* di dotti traduttori, quali dovettero essere Bartolomeo di Messina, Guglielmo de Luna, Stefano di Messina o Giovanni de Dumpno<sup>19</sup>. Invece, nel prologo al *De pomo* egli af-

---

«ma tenendo fissi nella mente i testi teologici e filosofici, che, nell'aula imperiale del divino augusto serenissimo imperatore padre nostro, la turba dei maestri venerabili ci aveva insegnato, sulla natura del mondo, sull'indebolimento dei corpi, sulla creazione delle anime, sulla loro eternità e perfezione, sulla debolezza della materia e sulla saldezza delle forme, che non seguono il naufragio o la decadenza della loro materia, non ci dovevamo tanto della nostra dissoluzione, come era opinione di quelli che mi stavano vicino, nonostante che per possedere il premio della nostra perfezione non potessimo confidare nella giustizia per i nostri meriti, ma solo nella misericordia del creatore».

<sup>18</sup> DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum* cit., p. 204 della versione in rivista, e p. 133 di quella in volume. Traduzione: «subito stabilimmo che, mantenuta fedelmente la purezza del significato delle parole, venissero tradotti da uomini scelti ed esperti nella conoscenza di entrambe le lingue».

<sup>19</sup> Sulle attività di traduzione alla corte di Manfredi cfr. i classici studi di C. H. HASKINS, *Science at the Court of the Emperor Frederick II*, in «The American Historical Review», 27 (1922), pp. 669-694, e di R. A. GAUTHIER, *Notes sur les débuts (1225-1240) du premier "averroïsme"*, in «Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques», 66 (1982), pp. 321-374. Più specificamente, su Bartolomeo di Messina si potranno consultare gli atti del convegno a lui dedicato, tenuto a Lovanio nel gennaio 2009. Su Guglielmo de Luna, invece, si veda soprattutto R. HISSETTE, *Guillaume de Luna ou de Lunis ou Lunense: un même traducteur d'Averroès et de traités d'Al Jabr?*, in «Bulletin de philosophie médiévale», 39 (1997), pp. 121-129; e ID., prefazione a AVERROES LATINUS, *Commentum medium super libro Peri Hermeneias Aristotelis. Translatio Wilhelmo de Luna attributa*, ed. R. Hissette [Averrois Opera, Ser. B: Averroes Latinus, XII], Lovanii 1996; F. DELLE DONNE, *Un'inedita epistola sulla morte di Guglielmo de Luna, maestro presso lo Studium di Napoli, e le traduzioni prodotte alla corte di Manfredi di Svevia*, in «Recherches de Théologie et Phi-

ferma di aver provveduto in prima persona alla traduzione di quel testo: non è possibile sapere se l'affermazione sia vera, oppure se collaborò semplicemente a quella traduzione, o ancora se ne affidò semplicemente l'incarico a qualcuno più esperto, pur attribuendosene il merito. Tuttavia, comunque stiano le cose, anche se si tratta di un'ennesima declinazione del *topos* del *rex doctus*<sup>20</sup>, gli aspetti notevoli sono, da un lato, l'attenzione riservata da Manfredi al sapere, soprattutto quello filosofico, e, dall'altro, il fervore scientifico che caratterizza l'ambiente della sua corte, testimoniato specialmente dalle attività di traduzione, che, frutto di ampi interessi culturali e approfondite conoscenze disciplinari, rilanciarono la diffusione di alcuni testi e autori, fornendone, al contempo, nuove interpretazioni.

Dalle citate fonti che ci sono rimaste risulta che Manfredi favorì notevolmente il campo del sapere, particolarmente quello che potremmo definire filosofico-scientifico. Questo è probabilmente un aspetto caratterizzante della produzione culturale dell'epoca di Manfredi. Del resto, nel manifesto che indirizzò ai Romani il 24 maggio 1265, dice anche di aver studiato a Parigi e a Bologna<sup>21</sup>. E seppure quel passo, nell'unico manoscritto che trasmette il testo è assai dubbio<sup>22</sup>, nondimeno l'interesse di Manfredi per lo studio delle scienze e della filosofia è attestato anche da altri documenti relativi allo *Studium* di Napoli, a cui Manfredi sembra aver riserva-

---

losophie Médiévale», 74 (2007), pp. 225-245.

<sup>20</sup> Cfr. soprattutto E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992 (ed. or. Bern 1954<sup>2</sup>), pp. 199 ss.

<sup>21</sup> Cfr. *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, ed. L. Weiland [MGH, *Legum sectio*, IV], Hannoverae 1896, n. 424, pp. 558-565: 561 (BFW, 1 e Z, 4, n. 4760); nonché A. FRUGONI, *Il manifesto di Manfredi ai Romani*, Palermo 1951, p. 28 (il saggio è stato ristampato in Id., *Scritti su Manfredi*, Roma 2006, pp. 45-82): «Parisius seu Bononie scolis parvo tempore studendo didicimus», «imparammo studiando per poco tempo a Parigi e a Bologna». Il testo del manifesto è trasmesso solo dal ms. PALERMO, Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria, I B 25, del sec. XIV, anche noto come «Codice Fitalia».

<sup>22</sup> I dubbi sul passo sono esplicitati in DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum cit.*, p. 202 nota 1 della versione in rivista, e p. 131 nota 1 di quella in volume.

to particolari cure soprattutto dopo la sua incoronazione, avvenuta a Palermo il 10 agosto 1258. Sono tre i documenti da lui emanati per lo *Studium* che ci sono stati conservati, e sono tutti probabilmente databili al 1259: il più interessante ai nostri fini è quello con cui Manfredi invita a Napoli gli studenti. In esso subito, sin dalle prime parole, il sovrano fa riferimento alla filosofia: «reverenda genetrix et magistra virtutum philosophia, diu neglecte vetustatis caliginibus obfusata, (...) ad nos ipso silentio suo clamat et invocat tacite nomen nostrum, quod ad relevandum ipsius tacentis lapsum nostre sibi potentie dexteram porrigamus, eius exilium nostri auxilii consilio revocantes»<sup>23</sup>.

Manfredi si presenta immediatamente come colui a cui la filosofia si rivolge per ottenere aiuto e poter tornare dal suo silenzioso esilio, a cui è stata condannata per le guerre che hanno a lungo infiammato il Regno e che, «pereunte concordia», hanno condotto al «pacifici naufragium». A tali invocazioni Manfredi non può restare indifferente: «nos igitur venerandam matrem ipsam, que sue cautele prudentia regit reges et fulcit perpetuo robore principatus, ardentis in statum pristinum suscitare ipsamque lune similitudine renovatam in redivivam lucem erigere sitientes, ut regnum ipsum iam scientiarum defectibus obscuratum peritis per eam viris nostris temporibus illustretur et fiat in hiis ceterorum regnorum speculum et lucerna, Virgilianam Neapolim urbem (...) restauratione studii providimus decorandam»<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Ivi, n. 19, p. 200 della versione in rivista, e p. 128 di quella in volume. Traduzione: «la filosofia, veneranda madre e maestra di virtù, a lungo offuscata per la caligine della negletta antichità, (...) col suo stesso silenzio si rivolge a noi e invoca tacitamente il nostro nome, perché, revocando il suo esilio con la deliberazione del nostro aiuto, rivolgiamo a lei la destra della nostra potenza per risollevarla lei che tace dalla sua caduta».

<sup>24</sup> Ivi, n. 19, pp. 199-200 della versione in rivista, e pp. 127-128 di quella in volume. Traduzione: «noi, dunque, ardendo dal desiderio di sollevare al suo antico stato quella veneranda madre, che con la prudenza della sua cautela regge i re e sostiene i principati con la sua ininterrotta forza, ed essendo assestati dalla volontà di alzarla a luce rediviva, come la luna nuova che riappare, perché il Regno, già oscurato dalla mancanza delle scienze, venga illuminato

La filosofia, dunque, viene risolleata, perché ne è riconosciuta l'importanza, e ne viene sottolineata soprattutto la rilevanza politica<sup>25</sup>. Perciò, ai fini della gestione governativa, è necessario che il Regno trovi un imprescindibile strumento di gestione nella formazione di uomini resi *periti* dalla conoscenza della filosofia. La filosofia, del resto, è inscindibilmente connessa con la *sapientia*, e, grazie all'intima coesione di esse, si possono conseguire vantaggi straordinari. Così, infatti, si afferma esplicitamente: «philosophia quidem et sapientia sunt coniuncte, que velut due sorores se invicem amplexantes nullam recipiunt sectionem»; e chi si abbevera ad esse è destinato ad ottenere premi e vantaggi: «hec est autem illa scientia, que diligentibus eam thesauros aperit et ad divitias pontem facit. Hec est illa scientia, que scalas erigit ad honores et gradaria construit ad fastigia dignitatum. Hec est illa scientia, que suscitans a terra inopem et erigens de stercore pauperem cum principibus eum locat»<sup>26</sup>.

La filosofia e la sapienza sono importanti a rischiarare le menti e gli animi, ma servono anche e soprattutto a ottenere dignità, onori e ricchezze. Già Federico II, quando fondò lo *Stu-*

---

nei nostri tempi dagli uomini resi esperti da essa e divenga, in essi, specchio e lucerna degli altri regni, abbiamo deciso di decorare la città virgiliana di Napoli (...) con la ricostituzione dello Studio».

<sup>25</sup> Forse, qui si può riscontrare l'influenza delle opere etiche di Aristotele, ma non è possibile affermarlo con sicurezza. Riguardo alla possibile influenza su Manfredi e sull'opera dello pseudo-Iamsilla della *Etica Nicomachea* e della *Grande Etica*, tradotta da Bartolomeo di Messina, cfr. E. PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984, pp. 50 ss.

<sup>26</sup> DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum cit.*, n. 19, pp. 200-201 della versione in rivista, e pp. 128-129 di quella in volume. Traduzione: «la filosofia e la sapienza sono congiunte, le quali, abbracciandosi a vicenda come due sorelle, non ammettono nessuna divisione (...); questa, dunque, è quella scienza che disserra tesori a coloro che la amano e costruisce ponti verso le ricchezze. Questa è quella scienza che innalza scale verso gli onori e costruisce gradini verso eccelse dignità. Questa è quella scienza che, alzando il misero da terra e sollevando il povero dallo sterco, lo pone assieme ai principi».

*dium*, nel 1224, accennava alla comodità offerta agli scolari del Regno di poter studiare in un luogo vicino alle loro case, così che avrebbero potuto essere favoriti dalla speranza e attendere *bona plurima*: «cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur, cui tribunalia preparantur, sequuntur luca divitiarum, favor et gratia comparantur»<sup>27</sup>. Se tale affermazione già contrastava con quanto veniva affermato nella costituzione *Habita*, concessa agli studenti dal Barbarossa, nel 1155<sup>28</sup>, con cui il nonno di Federico II celebrava l'abnegazione di quanti si erano fatti esuli e poveri *amore scientie* esponendo la propria vita a *omnia pericula*, Manfredi delinea motivazioni molto più precise, concrete e pressanti: e non solo l'esplicita promessa di ricchezze<sup>29</sup>, ma anche l'equiparazione ai principi, ovvero la

<sup>27</sup> Ivi, n. 1, p. 165 della versione in rivista, e pp. 86-87 di quella in volume. «Non potendo essere sterile l'accessibilità, che trova seguito nella nobiltà, per la quale si dispongono i tribunali, a cui succedono i guadagni di ricchezze, e sono preparate il favore e la grazia».

<sup>28</sup> L'ultima edizione della *Habita* è quella curata da W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossas (Authentica Habita)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 34 (1978), pp. 123-165: 165.

<sup>29</sup> Simile concezione viene espressa anche in alcuni documenti di Corrado IV, sempre relativi allo *Studium*, dove si dice: «constat enim quibuslibet litteralem scientiam esse singulare gradarium ad virtutes, que de fastibus oneris ad fascis honoris, de fastidiis ad fastigia suos promovet possessores, de pauperibus divites, de rudibus eruditos et claros efficiens de obscuris» (DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum cit.*, n. 14, pp. 189-190 della versione in rivista, e p. 115 di quella in volume; ma l'espressione si trova anche in una lettera di Pietro da Prezza, pubblicata in MÜLLER, *Peter von Prezza cit.*, n. 15, pp. 135-136), «consta, infatti, che per alcuni la scienza delle lettere costituisce una eccezionale scala per le virtù, che promuove coloro che la possiedono dal peso degli incarichi alle cariche dell'onore, dai fastidi ai fastigi, rendendoli ricchi da poveri, eruditi da rudi e illustri da oscuri»; e dove si ribadisce la necessità «ut fideles nostri regnicole, scientiarum fructus, quos indesinenter esuriunt, per aliena querere pomeria non coacti, paratam in regno sibi mensam propositionis inveniant» (DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum cit.*, n. 13, p. 187 della versione in rivista, e p. 112 di quella in volume), «che i nostri fedeli regnicoli, non essendo costretti a cercare per altri confini, trovino preparata nel Regno la mensa che offra loro i frutti delle scienze, di cui sono incessantemente affamati».

conquista della nobiltà, che quindi può essere ottenuta attraverso l'applicazione intellettuale, la quale, tuttavia, deve essere finalizzata alla compartecipazione al governo del regno<sup>30</sup>.

In questa lettera, la formazione e la cultura sono anche considerate utili *instrumenta regni*, così come in quella del 1263 che accompagnava le traduzioni dal greco e dall'arabo, in cui – come si ricorderà – si affermava che per tenere alti i fastigi del governo sono necessari i fondamenti della scienza. E se nella lettera del 1259 Manfredi rammenta il periodo in cui la mancanza di pace aveva costretto la filosofia a esulare dal Regno, in quella del 1263 egli afferma l'importanza della scienza per il corretto mantenimento della giustizia. Dunque, in Manfredi trova precisa espressione quella stretta connessione tra *philosophia* e *sapientia* che permette la felice convivenza di *pax* e *iustitia* che, come veniva affermato nel proemio delle Costituzioni Melfitane di Federico II, sta alla base del governo dei principi. E il ruolo costantemente attribuito da Manfredi alla filosofia spicca soprattutto se messo in relazione con il risalto assegnato, invece, dal padre Federico, sin dalla fondazione dello *Studium*, al diritto, sia come oggetto di studio rispetto alle *artes*, sia come guida dei sudditi e strumento di governo<sup>31</sup>. E se per Federico è il giusto diritto, che permette di

---

<sup>30</sup> Sulla concezione della nobiltà presso la corte federiciana cfr. Id., *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, in «Medioevo Romanzo», 23 (1999), pp. 3-20. Forse fu proprio la coscienza delle nuove opportunità suggerite dalla politica di Federico II a offrire lo spunto al rinvigorimento, in ambito svevo, delle discussioni relative alla definizione e alle caratteristiche della vera nobiltà, quella determinata dalle virtù individuali e non dai privilegi della stirpe.

<sup>31</sup> Cfr. Id., *Per scientiarum haustum* cit., n. 1. Il concetto relativo al valore nobilitante dello studio, espresso nella lettera di fondazione del 1224, sembra rimandare al proemio della *Summa Institutionum* di Azzone (Venetiis, ap. Franciscum ab Hostio, 1610, p. 1043): «haec siquidem velut almifica dominatrix nobilitat addiscentes, exhibet magistratus et honores conduplicat et profectus et, ut vera per omnia fatear, iuris professores per orbem terrarum fecit solenniter principari et cedere in imperiali aula, tribus, nationes, actores et reos ordine dominabili iudicantes. Per ipsam namque universi reges regnant, iustitia conservatur in terris», «certamente questa scienza, come una dominatrice che concede benefici, nobilita coloro che la apprendono, apre alle magistrature,

servire Dio e quindi di essere graditi al sovrano – il quale è stato posto dalla volontà divina a guida del *regnum* e dei suoi sudditi, i quali servono Dio attraverso l'obbedienza a chi, *lex animata in terris*, è sua promanazione<sup>32</sup> –, per Manfredi tale funzione viene riservata alla *sapientia* scaturita dalla *philosophia*.

Insomma, Manfredi, attraverso la lettura delle sue epistole, si sta delineando come un sovrano amante della scienza e della filosofia quanto e forse anche più di suo padre Federico. E questa rappresentazione, del resto, sembra corroborata anche dall'immagine che emerge dalla lettura di quella che viene solitamente considerata la fonte più importante dell'epoca: l'*Historia* del cosiddetto Niccolò Iamsilla.

Nella prima parte di quest'opera – sui cui problemi compositivi ci si soffermerà in seguito – Manfredi viene raffigurato in maniera del tutto simile, in quanto egli è «philosophiae filius et alumnus»<sup>33</sup>. Tale caratteristica serve, in qualche modo, a legiti-

---

duplica gli onori e, per dire la verità in ogni cosa, fece in modo che i professori di diritto divenissero guide in ogni parte della terra, che camminassero nelle aule imperiali, giudicando con ordini assoluti tribù, nazioni, accusatori e rei. Grazie a essa, infatti, tutti i re regnano e la giustizia viene conservata sulla terra». Questo sembra confermare la circostanza che Federico II si rivolgesse soprattutto ai giuristi.

<sup>32</sup> L'espressione «lex animata in terris» venne usata da Federico nell'aprile del 1237: *Acta Imperii Selecta*, ed. J. F. Böhmer, Innsbruck 1870, n. 299, p. 264. Del resto, «iurisprudencia est divinarum atque humanarum rerum notitia», si dice nel codice di Giustiniano, in *Dig.*, I, 1, 1, 2 e in *Inst.*, I, 1, 1. Sul ruolo attribuito alla giustizia nella concezione imperiale di Federico II, e la connessa rappresentazione sacrale del potere cfr. soprattutto A. DE STEFANO, *L'idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952 (ristampa Parma 1978); E. H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re*, Torino 1989 (ed. or. Princeton 1957), pp. 82 ss.; H. M. SCHALLER, *Die Kaiseridee Friedrichs II*, in *Stupor Mundi. Zur Geschichte Friedrichs II von Hohenstaufen*, a c. di G. Wolf, Darmstadt 1982<sup>2</sup>, pp. 494-526 (il saggio è apparso la prima volta in *Probleme um Friedrich II*, a c. di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 109-134, ed è stato poi ripubblicato in *Id.*, *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, Hannover 1993, pp. 53-83); inoltre F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, pp. 81 ss.

<sup>33</sup> NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. Muratori cit., col. 499 (= ed. Del Re

timare Manfredi assimilandolo al padre naturale Federico: «a pueritia enim paterne philosophie inherens, ostendebat per certa ingenite discretionis indicia, quantum in maiori etate prudentie esset habiturus, et qualiter ipse erat, per quem domus augusta gubernari poterit et in statu glorie conservari»<sup>34</sup>.

Tuttavia, se, in un passo assai problematico dal punto di vista critico-testuale, riguardo a Federico si era precedentemente detto che la sua ricerca della *sapientia* e della *philosophia* aveva finito per sminuire e sottomettere la *magnanimitas*, in Manfredi<sup>35</sup>, al contrario, tale passione scientifica viene moderata con l'umiltà, che, contrariamente a quanto accadde a Roboamo, il superbo

---

cit., p. 109). Poiché, come si dirà meglio in seguito, l'edizione di Muratori presenta molti problemi, si farà costante riferimento anche al codice NAPOLI, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. IX C 24, che sta all'origine di tutta la tradizione manoscritta dell'opera. D'ora in poi verrà siglato N, e l'espressione citata è a c. 2v.

<sup>34</sup> Ivi., col. 497 (= ed. Del Re cit., p. 108). Cfr. il ms. N, c. 2r, dove si legge *staret* invece di *esset* e *poterat* invece di *poterit*. «Adeguandosi, sin dalla fanciullezza, alla filosofia paterna, mostrava, con certi indizi di innato ingegno, quanta prudenza avrebbe potuto avere con l'avanzare dell'età, e come era proprio da lui, che la reggia augusta avrebbe potuto essere retta e mantenuta in gloria».

<sup>35</sup> Cfr. ivi, coll. 495-496 (= ed. Del Re cit., p. 106), dove, però, il testo non è ben restituito. Questa sembra la forma più accettabile, ricostruibile anche attraverso la lettura del ms. N, c. 1r: «vir quidem fuit magni cordis, sed magnanimitatem suam multa, quae in eo fuit, sapientia temperavit, ut nequaquam impetum eum ad aliquid faciendum impelleret, sed ad omnia cum rationis maturitate procederet; multoque sane fecisset maiora quam fecit, si cordis sui motibus posse absque freno philosophici moderaminis obtemperasset, utpote qui philosophiae studiosus erat, et quam et ipse in se coluit et in Regno suo propagari ordinavit», «fu certamente uomo di gran cuore, ma la sapienza, che fu molta in lui, temperò la sua magnanimità, così che non fu spinto mai a fare qualcosa per impeto, ma procedette a fare ogni cosa con la maturità della ragione; e sicuramente avrebbe fatto cose molto maggiori di quanto fece, se il suo valore avesse ubbidito ai moti del suo cuore senza il freno imposto dalla guida filosofica, dal momento che fu studioso di filosofia, che egli stesso coltivò e ordinò che venisse propagata nel suo Regno». Sull'interpretazione di questo passo cfr. F. DELLE DONNE, *La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della memoria e della philosophia nell'Historia dello pseudo-Iamsilla*, in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 75-109.

e ignorante figlio di Salomone, impedisce che i regni vengano persi o divisi<sup>36</sup>. E se la *sapientia* di Federico sembra connessa essenzialmente a una funzione squisitamente scientifica e dottrinale, dal momento che si dice che la sua *perspicacitas* era rivolta «praecipue circa scientiam naturalem»<sup>37</sup>, quella di Manfredi, invece, viene sempre descritta come funzionale al governo, così come già veniva affermato nelle epistole relative allo *Studium*.

Alla fine di un discorso fatto pronunciare direttamente da Manfredi, si afferma così: «et in hoc maxime rectorum industria virtusque probatur, quod rudes animos aliorum et vires, que sine exercitio in aliquibus habentur inutiles, consilio et moderate suo ad laudabilia utilium operum experimenta rectificant atque disponunt»<sup>38</sup>. Oltre a ciò, nel momento in cui si afferma la funzione di guida che rivestono coloro che governano, colpisce anche il ruolo attribuito ai sudditi, che costituiscono la base imprescindibile per la potenza e la gloria del principe: «sicque in rectore potentia crescit et gloria, dum subiectorum sibi subsidia et vires assistunt: decrescit autem et deperit, si ea suo presidio

---

<sup>36</sup> Cfr. NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. Muratori cit., col. 499 (= ed. Del Re cit., p. 109; cfr. il ms. N, c. 2v): «non quidem imitans superbum et ignarum filium Salomonis, qui dum seniorum consilia spreuit et iuvenilium vel coetaneorum suorum suasionibus adhesit, paterni Regni divisionem in diebus suis vidit, et servum patris sui passus est in Regno consortem», «certamente non imitando il superbo e ignorante figlio di Salomone, che disprezzando i consigli dei più anziani e abbandonandosi alle lusinghe dei più giovani o dei suoi coetanei, vide, durante la sua vita, la divisione del regno paterno e sopportò che gli si associasse nel regno il servo di suo padre».

<sup>37</sup> Ivi, col. 496 (= ed. Del Re cit., p. 106; cfr. il ms. N, c. 1v).

<sup>38</sup> Ivi, col. 501 (= ed. Del Re cit., p. 112); cfr. il ms. N, c. 3v, dove, seguito anche F. UGHELLI, *Italia sacra*, ed. S. Coleti, X, Venetiis 1722, col. 566, si legge *ut (...) probetur* invece di *et (...) probatur*, e *ratificant* invece di *rectificant*; oltre a ciò, poi, scrive anche *experientia* invece di *experimenta*. Traduzione: «quella è la potenza, quella è la virtù in coloro che reggono il mondo, che abbiano con chi e per chi esercitare le virtù del proprio animo; e soprattutto in questo si dimostra l'industria e la virtù dei sovrani, che col loro consiglio e la loro guida correggono e dispongono alle lodevoli prove delle opere utili i rudi animi e le forze altrui, che da alcuni sono possedute inutilmente senza essere esercitate».

subtrahuntur»<sup>39</sup>. Qui viene affermata l'inutilità dei regnanti – e quindi la mancanza di ogni effettiva dignità connessa col loro ruolo, che non sia solo nominale – non solo se mancano i sudditi, ma anche se questi ultimi non vengono messi in condizione di progredire: proprio come veniva prospettato nei documenti universitari, dove, nel momento in cui veniva offerta ai sudditi l'occasione di acquisire conoscenze e sapienza, era prospettata anche la concreta possibilità di ascendere nella scala sociale.

Nella parte iniziale dell'*Historia* del cosiddetto Iamsilla, l'amore per la sapienza e la filosofia di Manfredi viene assimilato a quello del padre Federico, ma se ne discosta riguardo alle finalità. Nel momento in cui si fa più forte la tensione che mira a presentare Manfredi come disposto, differentemente da suo padre, a venire a patti con il pontefice e ad accettarne l'autorità, riducendo la propria gloria per acquisire la *plenitudo gratiae*<sup>40</sup>, viene an-

---

<sup>39</sup> NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. Muratori cit., col. 501 (= ed. Del Re cit., p. 112); cfr. il ms. N, c. 3v. «E così in chi governa cresce la potenza e la gloria, se lo sostengono gli aiuti e le forze dei sudditi; diminuisce e viene meno se quelle cose sono sottratte al suo presidio».

<sup>40</sup> Cfr. ivi, col. 499 (= ed. Del Re, cit., p. 109; cfr. il ms. N, c. 2v), prosecuzione del passo in cui Manfredi viene messo a confronto con Roboamo, figlio di Salomone, che, respingendo i consigli degli anziani, aveva causato la frammentazione del regno di Israele: «ille quidem imprudens imprudentium utens consiliis, factus est imprudentior: iste vero princeps, philosophie filius et alumnus, ex ingenita sibi habuit sapientia, ut sapientum consilia, quamquam necessaria sibi non essent, veneraretur, ne vel in hoc argueretur minus habere sapientie, si forte aliorum consilio uti dedignans sue tantum prudentie inniti videretur; et ideo dum sibi et glorie sue quodammodo in hoc ipse diminuit, quod plenitudinem gratie, que in se erat, adiectione quoque aliene sapientie indigere ex virtute reputavit, divina sibi gratia, que humilibus presto est, semper affuit, ut super humanum modum et omnem credulitatem in cunctis suis processibus prosperaretur», «quello stolto, seguendo i consigli degli stolti, divenne ancora più stolto: questo principe, invece, figlio e allievo della filosofia, per la sapienza che gli era innata, fece in modo da tenere in alta considerazione i consigli dei sapienti, sebbene non gli fossero necessari, così che certamente non venisse rimproverato di avere in questo meno sapienza, se, per caso fosse sembrato che si affidasse soltanto alla sua prudenza, disdegnando di servirsi del consiglio altrui; e perciò, mentre egli stesso, in qualche modo, diminuiva in ciò la sua gloria, perché reputò, per la sua virtù, che la pienezza della grazia, che era in

che ribadita la sua capacità di temperare la filosofia con l'umiltà. È questo, dunque, che distingue Manfredi da suo padre e che gli permette di essere elogiato per il suo interesse verso la *philosophia*, mentre Federico poteva esserne criticato. Ed è su questo che lo pseudo-Iamsilla fa leva per sottolineare la distanza che separa Manfredi da suo padre proprio riguardo alla cultura filosofica, dal momento che quella di Federico venne considerata, nell'avverso ambito pontificio, foriera di eresia<sup>41</sup>.

Cercando i caratteri più originali della cultura di epoca tardo-sveva ci siamo, dunque, soffermati sull'attenzione riservata da Manfredi alla filosofia. E, se nei documenti di tipo epistolare connessi con l'attività del rinnovato *Studium* di Napoli si faceva riferimento soprattutto ai vantaggi intellettuali e professionali derivanti dall'approfondimento di quella disciplina, nell'*Historia* del cosiddetto Iamsilla la filosofia è rappresentata in special modo come uno strumento per ben governare. Così facendo, abbiamo anche, implicitamente, esaminato i due generi letterari forse più caratterizzanti dell'epoca: l'epistolografia – ovvero l'*ars dictaminis* – e la storiografia. Ma se la prima, cioè l'epistolografia, non pare discostarsi dai modelli formali dell'età immediatamente precedente, la storiografia, invece, potrebbe presentare caratteri innovativi. Se, infatti, per l'epoca federiciana, si è spesso stigmatizzata la mancanza di opere storiografiche prodotte in ambienti vicini alla corte, allo stesso modo si è sottolineata, per la brevissima epoca di Manfredi, la significativa presenza di opere di quel tipo che potessero propagandisticamente veicolare i messaggi politici del detentore del potere regio<sup>42</sup>. Ma le cose stanno proprio così?

---

lui, avesse bisogno anche dell'ausilio della sapienza altrui, la grazia divina, che soccorre gli umili, non venne mai meno, così che prosperò in tutte le sue vicende più di quanto è concesso agli uomini e più di quanto si possa credere».

<sup>41</sup> Cfr. la *Vita Gregorii IX*, in *Le liber censuum de l'église romaine*, ed. P. Fabre, II, Paris 1905, pp. 32-33 (la *Vita* era stata edita in precedenza anche in RIS, ed. L. A. Muratori, III, Mediolani 1723, pp. 575-587), e l'interpretazione che viene data in DELLE DONNE, *La cultura di Federico* cit., pp. 75-109.

<sup>42</sup> Cfr., ad es., L. CAPO, *Cronachistica*, in *Federico II. Enciclopedia Fride-riciana*, I, Roma 2005, pp. 416-430.

È indubbio che, per l'epoca di Federico II, la produzione storiografica di respiro non localistico o cronologicamente limitato, ma, per dir così, regnicolo, si limiti, di fatto, alla cronaca di Riccardo di San Germano<sup>43</sup>, che, però, è espressione, essenzialmente, dell'ambiente cassinese; mentre, invece, per l'epoca di Manfredi, il "canone" delle fonti storiografiche – quello sostanzialmente stabilito dalla raccolta di Giuseppe del Re – si allarga almeno all'*Historia* dello pseudo Iamsilla e a quella di Saba Malaspina. Tuttavia, se per quest'ultima epoca, l'opera di Saba Malaspina si colloca fuori dell'ambito manfrediano, perché fu composta alla corte pontificia nel 1283-1285<sup>44</sup>, all'opposto, all'epoca federiciana doveva risalire anche l'opera di Mainardino da Imola, che però è andata persa e che, a quanto pare, forniva informazioni molto dettagliate su Federico II<sup>45</sup>.

Dunque, la nostra interpretazione dei fatti – come si è già visto all'inizio – sembra fortemente influenzata dalle modalità di trasmissione dei testi e delle fonti. Innanzitutto, dunque, la mancanza o l'abbondanza di testi storiografici può, in qualche modo, essere dovuta in buona parte al caso, che ci ha fatto giungere, o meno, quelle opere, per lo più trasmesse, tra l'altro, solo in pochissimi esemplari, se non addirittura da un unico codice. Ma, oltre a questo, le nostre conoscenze vengono influenzate non solo dalla tradizione manoscritta dei codici, ma anche dalla stratificazione e dalla sedimentazione di precedenti interpretazioni generate dalla lettura di edizioni insoddisfacenti o errate. Questo è il caso dell'opera attribuita al cosiddetto Iamsilla, la cui cattiva lettura ha generato molteplici proposte interpretative che, a un esame più attento della tradizione, hanno finito per rivelarsi inadeguate.

In effetti, è noto, innanzitutto, come il nome attribuito all'au-

---

<sup>43</sup> Cfr. RYCCARDUS DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, ed. C. A. Garufi, in RIS<sup>2</sup>, VII/2, Bologna 1936-1938.

<sup>44</sup> Cfr. soprattutto W. Koller nell'introduzione a SABA MALASPINA, *Chronik*, edd. W. Koller, A. Nitschke [MGH, SS, XXXV], Hannoverae 1999, p. 15.

<sup>45</sup> Cfr. soprattutto F. GÜTERBOCK, *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II. Das verlorene Geschichtswerk Mainardinos*, in «Neues Archiv», 30 (1905), pp. 35-83.

tore di quell'opera, Nicolò di Iamsilla, sia il frutto di un fraintendimento di Ludovico Antonio Muratori, perché esso è probabilmente da intendere piuttosto come appartenente a un antico possessore del manoscritto che tramandava il testo<sup>46</sup>. Tuttavia, questo non è l'unico peso imposto dall'autorevole editore settecentesco. Ce n'è uno ben maggiore, che ha costituito un ostacolo finora insormontabile alla corretta comprensione dell'*Historia*. Leggendo quel testo nell'edizione muratoriana, che è quella a cui si fa costante riferimento, anche nelle sue varie ristampe<sup>47</sup>, si giunge alla inesatta conclusione che quell'opera descriva gli eventi che vanno dalla morte di Federico II, ovvero dal dicembre 1250, all'incoronazione di Manfredi, ovvero all'agosto del 1258. Immediatamente dopo, infatti, la sua monumentale edizione prosegue con ciò che egli intitola *Anonymi supplementum ab anno 1258 ad annum 1265*, inducendo il lettore alla convinzione che si tratti di un'opera del tutto diversa, e, oltretutto, poco significativa, perché avverte che «que subsequuntur, desumta sunt, pluribus tamen mutatis, aut breviatis, ex Historia Sallae Malaspinæ».

Soltanto analizzando direttamente i manoscritti, ed essenzial-

---

<sup>46</sup> Cfr. B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 586 al 1500*, Napoli 1902, (rist. an. Bologna 1986), p. 106; ma cfr. A. KARST, *Ueber den sogenannten Jamsilla*, in «Historisches Jahrbuch», 19 (1898), pp. 1-28: 2-6; PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale cit.*, pp. 6-8, che costituisce una rielaborazione ampliata di ID., *Nicolò di Jamsilla tra cultura e politica*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, IV, Palermo 1984, pp. 105-130; nonché ID., *Nicolò di Jamsilla*, in *Federico II. Enciclopedia cit.*, I, pp. 392-394.

<sup>47</sup> L'edizione di Muratori, oltre a essere ristampata da Del Re, fu, poi, riprodotta, con il *Supplementum*, nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, XVI, stamp. G. Gravier, Neapoli 1770, nella seconda parte del volume; e, recentemente, in una versione tascabile a cura di F. De Rosa, Cassino 2007. Precedentemente a Muratori, il testo era stato edito da F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Romae 1662, coll. 751-888 (ed. S. Coleti cit., coll. 561-654; ed. a cui si farà riferimento più avanti), in cui non è effettuata alcuna distinzione tra *Historia* e *Supplementum*; la cui edizione fu poi riprodotta da J. G. ECCARDUS, *Corpus historicum medii aevii*, I, Lipsiae 1723, coll. 1025-1148; e, con qualche variante tratta da un codice messinese, da J. B. CARUSIUS, *Bibliotheca historica Regni Siciliae*, II, Panormi 1723, pp. 677-787.

mente il IX C 24 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che – ora possiamo dirlo con assoluta certezza<sup>48</sup> – si pone all'origine di tutta la tradizione di quel testo, ci si può rendere conto dell'errore commesso da Muratori, e in cui sono stati finora indotti inesorabilmente tutti i lettori dell'opera. Infatti, nei codici, tra la descrizione dell'incoronazione di Manfredi, con cui terminava l'edizione muratoriana, e la parte successiva non c'è alcuna soluzione di continuità. Quindi, non inizia nessuna nuova opera, ovvero nessun *Supplementum*. Certo, la parte immediatamente successiva corrisponde con l'inizio del secondo libro dell'*Historia* di Saba Malaspina, e per questo motivo Muratori decise di staccarla da quella immediatamente precedente, che non appartiene a nessuna opera altrimenti conosciuta. Tuttavia, affermando che da quel punto inizia una trascrizione, sia pure abbreviata e modificata, dell'*Historia* di Saba Malaspina, Muratori commetteva un altro errore, altrettanto fuorviante.

Infatti, la parte successiva alla descrizione dell'incoronazione di Manfredi, in realtà, non è una semplice trascrizione dell'*Historia* di Saba Malaspina, ma una sua completa riscrittura. Non è il caso, qui, di scendere nei dettagli di teorie filologiche, dilungandosi sulle differenze tra “tradizioni quiescenti” e “tradizioni attive”, o in riflessioni sulla distinzione tra opera originale e copia<sup>49</sup>. Mi limito solo a dire che l'autore di quello che Muratori definiva *Supplementum* modifica enormemente il testo di Saba Malaspina, sia dal punto di vista sintattico-formale, sia da quello ideologico-politico: gli esempi più evidenti sono rappresentati soprattutto dalle antipodiche trasformazioni in chiave filosofica delle affermazioni di Saba Malaspina. E ritengo che tale atteggiamento sia compatibile solo con quello di chi intende fare un'opera completamente diversa rispetto al suo modello.

E la constatazione che l'*Historia* del cosiddetto Iamsilla è com-

---

<sup>48</sup> La cosa è dimostrata senza alcun dubbio da un guasto meccanico di quel codice (la caduta di una carta) che viene inavvertitamente riprodotto da tutti gli altri manoscritti. Sulla questione cfr. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi* cit., nota 217.

<sup>49</sup> Per tali riflessioni rimando a F. DELLE DONNE, *Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola da Rocca*, in «Filologia Mediolatina», 11 (2004), pp. 143-159; Id., *Autori* cit.

posta anche da una parte in cui viene completamente riscritta l'opera di Saba Malaspina ci spinge a riconsiderare anche la struttura della parte precedente, che è sempre apparsa piuttosto disorganica a chi l'ha analizzata con maggiore attenzione<sup>50</sup>, dal momento che risulta composta almeno da una prima parte in cui vengono descritti con precisione autoptica l'uccisione di Borrello di Anglona, avvenuta il 18 ottobre 1254<sup>51</sup>, con la conseguente fuga di Manfredi verso la Puglia, e da una seconda in cui l'attenzione è concentrata sugli avvenimenti di Sicilia e Calabria connessi con la ribellione di Pietro Ruffo. Pertanto, rendendo in estrema sintesi un'analisi condotta altrove in maniera più dettagliata e minuziosa<sup>52</sup>, risulta lecito pensare che un anonimo compilatore abbia messo assieme almeno tre diversi testi o fonti con l'intento di farsi, a sua volta, autore di un'opera storiografica rielaborativa e complessiva.

La prima fonte principale a cui il nostro ignoto compilatore probabilmente attinse doveva contenere tutta la parte che va dall'inizio fino agli eventi dell'estate del 1255, i quali, celebrando il trionfo di Manfredi sul legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini, prefigurano la vittoria totale di Manfredi, nel momento in cui prende possesso del Regno ottenendo la *victoria* e il *dominium* per volontà divina<sup>53</sup>. La datazione di questa prima fonte, dunque, sembra collocabile intorno all'estate del 1255, mentre l'autore corrisponde, di fatto, all'*identikit* disegnato per l'autore dell'intero testo finora attribuito al cosiddetto Iamsilla: poiché egli fornisce, con informazioni di natura autoptica, buona parte delle notizie che hanno reso importante la testimonianza di quell'opera, ed è

---

<sup>50</sup> Già M. FUIANO, *Niccolò Jamsilla*, in *Studi di storiografia medioevale ed umanistica*, Napoli 1975, p. 202 (il volume costituisce la riedizione di *Studi di storiografia medioevale*, Napoli 1960), riconosceva che l'opera potesse essere divisa in tre parti. Anche PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale* cit., pp. 22-24, e E. D'ANGELO, *Storografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, p. 49, riconoscono evidenti squilibri.

<sup>51</sup> Cfr. BFW, 1 e Z, 4, n. 4644f.

<sup>52</sup> Cfr. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi* cit.

<sup>53</sup> NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. Muratori cit., col. 576 (= ed. Del Re cit., p. 192; cfr. ms. N, c. 35v).

senz'altro un esperto *dictator*, è da identificare in un notaio di corte, amico di Giordano Pironti, come Nicola da Rocca, piuttosto che con Goffredo di Cosenza<sup>54</sup>.

La seconda fonte utilizzata dall'anonimo collazionatore, invece, è possibile che contenesse solo la descrizione delle vicende incentrate sulla figura di Pietro Ruffo e che sono localizzate tra Sicilia e Calabria, incastonandosi, quasi a mo' di *excursus*, all'interno della descrizione delle vicende che riguardano più precisamente Manfredi. Poiché non si fa cenno all'assassinio di Pietro Ruffo, personaggio a cui, come si è detto, viene riservata grande attenzione, è plausibile che tale fonte sia stata composta prima di quell'evento, databile all'inizio del 1257, e comunque prima del 28 aprile di quell'anno<sup>55</sup>. L'autore non è assolutamente identificabile, ma probabilmente era di Cosenza, dato che mostra di osservare gli avvenimenti da una prospettiva incentrata su quella città<sup>56</sup>; non dovette essere, inoltre, un ufficiale centrale, bensì un funzionario periferico, o un semplice rappresentante del ceto preminente di Cosenza fautore della fazione sveva.

Poiché, infine, conosciamo con esattezza struttura e conte-

---

<sup>54</sup> Sull'identificazione dell'autore cfr. DELLE DONNE, *La cultura di Federico* cit.; ID., *Gli usi e i riusi* cit.

<sup>55</sup> Cfr. SABA MALASPINA, *Chronik* cit., pp. 112-113; BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia Sicula, 1250-1293*, in RIS<sup>2</sup>, XIII, ed. G. Paladino, Bologna 1922, cap. 6, p. 5; inoltre, A. KARST, *Geschichte Manfreds vom Tode Friedrichs II. bis zu seiner Krönung*, Berlin 1897, p. 143; E. PONTIERI, *Un precursore del secessionismo siciliano anteriore al Vespro: Pietro Ruffo di Calabria e la sua presunta fellonia (1250-1255)*, in ID., *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950<sup>2</sup>, pp. 7-128: 127. Per la datazione cfr. F. LIONTI, *A proposito di un documento relativo alla nobile donna Guida vedova del conte di Catanzaro*, in «Archivio storico siciliano», n. s., 11 (1886-1887), pp. 386-396: 396. Cfr. anche BFW, 1, n. 9103.

<sup>56</sup> Cfr. soprattutto NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. Muratori cit., col. 566 (= ed. Del Re cit., p. 181; cfr. anche il ms. N, cc. 31r-v): «dum autem rumores huiusmodi per Calabriam et presertim in civitate Cusentie ducerentur, et diversorum narratione hinc inde venientium firmarentur (...)»; «mentre queste voci si diffondevano per la Calabria, e particolarmente nella città di Cosenza, e venivano confermate dal racconto di molti che venivano da diverse parti (...)». Da questo passo si desume che l'autore si trovava a Cosenza.

nuti originali dell'*Historia* di Saba Malaspina, la terza fonte, rimarrebbero escluse dai tre principali nuclei narrativi solo le rapide notazioni che coprono il periodo che va dall'estate del 1255 all'incoronazione di Manfredi: notazioni che l'anonimo compilatore potrebbe aver usato per ricongiungersi con la parte tratta da Saba Malaspina, ricavandole da una cronaca che descrive gli eventi in maniera più stringata, come quella, magari, del non meglio identificabile *archiepiscopus Cusentinus*<sup>57</sup>, oppure da una che segue lo schema della serie cronologica, del tipo di quella che, tra l'altro, si trova anche nel manoscritto napoletano dopo la nostra *Historia*<sup>58</sup>.

Se le cose stanno proprio nel modo in cui si è supposto, l'ignoto compilatore non si limitò solo a giustapporre, o a mettere l'una di seguito all'altra opere (o parti di opere) differenti, ma, mosso dall'intento di farsi autore originale e non solo copista, riscrisse, mescolandole e incastrandole tra loro, le fonti che aveva a disposizione, adottando, di fatto, la stessa strategia in parte riconoscibile, ad esempio, in Tito Livio<sup>59</sup>, in un autore più recente come Romualdo Salernitano<sup>60</sup>, o anche in alcuni mano-

---

<sup>57</sup> Sul possibile uso del *Cusentinus* nell'*Historia* del cosiddetto Iamsilla cfr. DELLE DONNE, *Gli usi e i riusi* cit., p. 108; sull'identità del *Cusentinus* cfr. soprattutto B. SCHMEIDLER, *Der sogenannte Cusentinus bei Tholomeus von Lucca*, in «Neues Archiv», 32 (1907), pp. 252-261; E. PISPISA, *Gioacchino da Fiore e i cronisti medievali*, Messina 1988, p. 66; M. ZABBIA, *Per la nuova edizione della cronaca di Romualdo Salernitano*, in «Napoli nobilissima», s. V, 7/I-II (2006), pp. 59-65.

<sup>58</sup> Cfr. il ms. N, cc. 52v-53r.

<sup>59</sup> Sul metodo storiografico di Livio e il suo rapporto con le fonti cfr. soprattutto H. E. SANDERS, *Die Quellencontamination im 21. und 22. Buche des Livius*, Berlin 1940-1941; E. BURCK, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin 1934; P. G. WALSH, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge 1961; T. J. LUCE, *Livy. The Composition of His History*, Princeton 1977.

<sup>60</sup> Cfr. M. ZABBIA, *Un cronista medievale e le sue fonti. La storia del papato nel "Chronicon" di Romualdo Salernitano*, in «Filologia mediolatina», 9 (2002), pp. 229-250; ID., *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, a c. di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 380-398; ID., *La cultura storiografica*

scritti che raccolgono materiale storiografico relativo proprio all'epoca che qui ci interessa<sup>61</sup>.

Dopo aver cercato di delineare la fisionomia dei testi, ovvero degli autori – che possiamo definire “primari” o di “primo grado” – delle opere che sono servite da fonte, rimane da caratterizzare l'autore “secondario” o di “secondo grado”, che quelle fonti ha messo assieme, rimaneggiandole e ricomponendole. E, partendo dalla data di composizione dell'*Historia* di Saba Malaspina, collocabile – come si è detto – tra il 1283 e il 1285, si può stabilire con sicurezza il termine *post quem*. Un termine cronologico che, connesso con l'atteggiamento filosofico che caratterizza tutta l'opera e che spicca particolarmente nella rielaborazione della parte ripresa da Saba Malaspina, nonché con il particolare interesse dimostrato verso le vicende siculo-calabresi, riporta immediatamente alla Sicilia e alla temperie connessa con la guerra del Vespro<sup>62</sup>. Tanto più che l'attenzione

---

*dell'Italia normanna riflessa nel Chronicon di Romualdo Salernitano*, in *IV settimana di studi medievali. Progetti di ricerca della scuola storica nazionale*, Roma 2009, pp. 5-16; 10-16; ID., *Damnatio memoriae o selezione storiografica? I grandi assenti nel Chronicon di Romualdo Salernitano. (Periodo normanno)*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 27-29 novembre 2008), Ascoli Piceno 2010, pp. 19-64.

<sup>61</sup> Si pensi, ad es., al ms. PARIS, Bibliothèque Nationale de France, Par. fr. 688, che conserva anche il volgarizzamento francese di Amato di Montecassino, risalente all'inizio del XIV sec., e probabilmente commissionato da un francese che si trovava in Italia meridionale; a quello CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 2940, risalente alla fine del XIV o all'inizio del XV sec., un codice miscelaneo contenente brani di Romualdo Salernitano e il *Chronicon Siculum*; o, ancora al MONTECASSINO, Biblioteca della Badia, Casin. 300, confezionato in Italia centro-meridionale nel XIII sec., che contiene un'interessante compilazione di fonti sulla prima crociata, su cui cfr. l'introduzione di E. D'ANGELO alla sua edizione della *Hystoria de via et recuperatione Antiochiae atque Ierusalem (olim Tudebodis imitatus et continuatus)*, Firenze 2009.

<sup>62</sup> PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale cit.*, pp. 17 ss. e *passim*; ID., *Nicolò di Jamsilla tra cultura e politica cit.*, pp. 105-130: 118 ss., rinviene nell'opera le spie dell'origine del Vespro: tuttavia, va ricordato che egli par-

e il favore eccezionali riservati a Manfredi spingono a identificare il nostro “autore secondario” in un sostenitore delle rivendicazioni sul regno di Sicilia avanzate dalla dinastia aragonese e basate essenzialmente sulla discendenza da Costanza, figlia di Manfredi<sup>63</sup>. In aggiunta a questo, qualche altro indizio può essere ricavato dalla tradizione manoscritta dell’opera, un cui ramo mette in connessione il possessore di un codice con *Nicolaus de Iamsilla*, ovvero Iamvilla o Joinville. Per il periodo in cui, verosimilmente, l’anonimo compilatore mise assieme la sua *Historia*, ovvero tra la fine del XIII e l’inizio del XIV secolo, sono attestati diversi personaggi con quel nome<sup>64</sup>, ma la nostra attenzione viene attirata da quello che nacque dal matrimonio di Jean «Trouillard» de Joinville con Belladama (o Belladonna) Ruffo, figlia proprio di quel Pietro Ruffo a cui è dedicata la seconda parte dell’opera<sup>65</sup>. Per di più, questo Nicola de Joinville, nell’estate e nell’autunno del 1314, prese parte alla sfortunata campagna militare angioina contro la Sicilia, e

---

te dal presupposto, come abbiamo visto inesatto, che l’*Historia* fu scritta nel 1261-1262.

<sup>63</sup> Sul Vespro basti qui rimandare solo a M. AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, 2 voll., Firenze 1866<sup>7</sup>; S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Bari 1971 (ed. or. London 1958); S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro: l’immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989. Più specificamente su Costanza cfr. I. WALTER, *Costanza di Svevia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Roma 1984, pp. 363-368; su Federico cfr. S. FODALE, *Federico III (II) d’Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 682-694, da cui si può ricavare ulteriore bibliografia.

<sup>64</sup> Cfr. A. KIESEWETTER, *Jamvilla (Joinville-Briquenay) Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 136-137, da cui si può ricavare ulteriore bibliografia sul personaggio.

<sup>65</sup> Cfr. E. RICCA, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie*, II, Napoli 1862, pp. 137 ss., con documenti; nonché S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, Firenze 1580, p. 159; C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, I, Napoli 1654, pp. 37 ss. Dall’analisi della genealogia della famiglia Joinville si ricava che era frequente anche il nome Filippo, a cui rimandano le note di possesso testimoniate da alcuni codici: cfr. A. KARST, *Ueber den sogenannten* cit., p. 5 e nota 2.

fu uno dei negoziatori e dei garanti della tregua che venne conclusa a Trapani, il 23 dicembre di quell'anno, con Federico III d'Aragona. È, quindi, possibile che una copia dell'*Historia* – compilata, come abbiamo supposto, in Sicilia – sia finita nelle sue mani proprio in occasione di questa spedizione siciliana, e che egli l'abbia fatta ricopiare perché parlava in buona parte di suo nonno, Pietro Ruffo, e forniva notizie utili alla conservazione della memoria delle vicende familiari, nonostante lo facesse in maniera poco benevola. Oltre a ciò, è possibile che quel Nicola di Joinville sia stato anche consigliere di Pietro IV d'Aragona il “Cerimonioso”<sup>66</sup>, che dimostrò grande interesse verso la produzione storiografico-celebrativa<sup>67</sup>; così che anche l'*Historia*, dedicata alla descrizione, in chiave giustificativa, delle vicende di Manfredi, potrebbe, eventualmente, venirsi a configurare come un'opera da inquadrare in una dimensione di rievocazione e legittimazione dinastica<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Sull'attività di Nicola de Joinville presso la corte aragonese cfr. S. FODALE, *Triangolazioni mediterranee: Pietro il Cerimonioso e Roberto d'Angiò tra Benedetto XII, Genova e la Sicilia da Federico III a Pietro II (1336-1343)*, in corso di stampa nella miscellanea in memoria di Enrico Pispisa, che verrà pubblicata dall'Università di Messina; e ID., *Pietro il Cerimonioso e i Regni di Sicilia. Dall'ascesa al trono di Ludovico e di Giovanna I al matrimonio con Eleonora d'Aragona (1342-1349)*, in corso di stampa. Tengo, qui, a ringraziare il prof. Salvatore Fodale per i suoi preziosi suggerimenti e per avermi consentito di leggere in anteprima i suoi studi, in cui fornisce molti dati tratti da documenti cancellereschi catalani.

<sup>67</sup> Sulla storiografia catalano-aragonese di quest'epoca, e sulle sue radici, cfr. soprattutto M. COLL I ALENTORN, *La historiografia de Catalunya en el període primitiu*, in «Estudis romanics», 3 (1951), pp. 12-52; J. MASSÓ TORRENTS, *Historiografia de Catalunya en català durant l'epoca nacional*, in «Revue hispanique», 15 (1906), pp. 124-176; B. SANCHEZ ALONZO, *Historia de la historiografia española*, I, Madrid 1947, pp. 254-287, 307-312; J. ALTURO I PERUCHO, *La historiografia catalana del període primitiu*, in *Historia de la historiografia catalana*, a c. di A. Balcells, Barcelona 2004, pp. 19-38; A. G. HAUF I VALLS, *Les cròniques catalanes medievals. Notes entorn a la seva intencionalitat*, ivi, pp. 39-75.

<sup>68</sup> Potrebbe essere significativa, a questo proposito, la circostanza che il ms. N, alle cc. 53v-54r, la stessa mano che ha vergato l'*Historia* trascriva anche il

In conclusione, non possiamo, dunque, non ribadire quanto detto in apertura, richiamando l'attenzione sulla difficoltà di tracciare le linee della produzione letteraria post-federiciana. Se nella produzione epistolografica e cancelleresca, infatti, ci troviamo a dover fare i conti con testi manfrediani erroneamente attribuiti, dalla tradizione, a Federico II, in quella storiografica, per converso, si è finito per considerare di epoca manfrediana opere successive, frutto, in buona sostanza, di temperie culturali ben diverse.

La rilettura di tali fonti comporta necessariamente alcune riconsiderazioni. Da un lato, sullo sviluppo dato dalla corte sveva al rinnovamento della tradizione filosofica di ascendenza aristotelica, ovvero averroistica, per il quale va riconosciuto il forte impulso impresso da Manfredi, forse anche più che dal padre Federico<sup>69</sup>. Dall'altro, sul presunto disinteresse federiciano per testi di tipo storiografico, che spiccherebbe nel confronto con il suo successore: l'esistenza di un certo numero di fonti utilizzate dall'anonimo compilatore che, per comodità, possiamo ancora chiamare pseudo-Iamsilla, porterebbe, piuttosto, a riflettere su una certa "casualità selettiva" della tradizione, che, soprattutto con la grande diffusione delle storie più complessive, come quella, innanzitutto, di Martin Polono<sup>70</sup>, ha condannato alla sparizione le precedenti opere più minute o specifiche.

Tali proposte di rettifiche, tuttavia, non devono condurre né a un ridimensionamento dell'età federiciana, né a un'esaltazione eccessiva di quella manfrediana: se è vero che «*historia non facit saltus*», la prima ha preparato e gettato le basi per la seconda: l'una senza l'altra non può essere compresa. Piuttosto, possono e devono condurre a una più cauta e misurata valutazione dei dati che ci provengono dal passato, soprattutto se riguardano personaggi, il cui mito ha spesso finito per trasfi-

---

testamento di Federico II.

<sup>69</sup> Sulla questione cfr. soprattutto GAUTHIER, *Notes* cit.

<sup>70</sup> Sulla diffusione dell'opera cfr. A. D. VON DEN BRINCKEN, *Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau*, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», 41 (1985), pp. 461-500; 45 (1989), pp. 551-591.

gurare la realtà, avvolgendola nel nimbo indistinto dell'eccezionalità sovratemporale<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> Mi si permetta di rimandare a F. DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012.

